

Editoriale

Personalità, affetti e stili del pensiero.

Antonio Godino

Quando in Psicologia si parla di personalità ci si trova di fronte ad un concetto tipicamente non operazionalizzabile, cioè non traducibile in misurazioni quantitative.

Questo, per la verità, non è affatto un caso isolato nella nostra disciplina, quantomeno per le sue ampie parti che sono debitrice alla filosofia, alla medicina, alla antropologia, alla psicomotricità, alla etnologia, allo studio del linguaggio, allo studio delle comunicazioni in quanto frutto di una elaborazione interna degli stimoli, etc.

Per certi versi la sola versione della Psicologia che abbia rilevanza oggettivante e quantitativa e che sfugga ai limiti ed ai problemi delle discipline delle scienze umane è esclusivamente quella corrente metodologica che ha abbandonato per sempre ogni ambizione di fare uno studio sulle funzioni mentali “dall’interno”, scegliendo di limitarsi ad uno studio totalmente indiretto che si serve solo di ciò che è osservabile dall’esterno e che sia misurabile in modo intersoggettivamente valido, cioè i comportamenti.

Naturalmente questa “oggettività” del metodo e del modello comportamentista è solo una illusione ed una convenzione concettuale. Il comportamento è utilizzabile come definizione operativa perché è misurabile in modo certo ed attendibile, ma è pur sempre un segno esterno di un immaginato e supposto processo interno. Esattamente come succede con il linguaggio, la misurabilità ed oggettività del segnale verbale non ha alcun significato assoluto e prende senso solo all’interno di una caratterizzazione e una classificazione di equivalenza di codici fra segnale esterno e processo interno o pensiero intenzionale a finalità comunicativa.

Per fare un semplice esempio: il livello di attivazione di un organismo è misurabile in modo esatto e ripetibile, utilizzando differenti definizioni operative, per quantità di consumo di ossigeno, velocità e ampiezza dei riflessi osteotendinei, perseverazione motoria tonico-clonica, tono ed increzione di alcuni ormoni specifici delle ghiandole surrenali, etc.

Tuttavia, identici profili di eventi misurabili (delle identiche definizioni operative) possono corrispondere a vissuti ed elaborazioni ed a processi interni radicalmente distinti ed eterogenei, come l’attacco di panico, lo scatenamento della rabbia, la condizione eccitatoria che precede l’estasi e l’orgasmo sessuale, il passaggio all’atto autolesivo, l’ipertiroidismo, l’eccesso di assunzione di droghe stimolanti come il caffè e le anfetamine, la fase di ingresso della sindrome da astinenza, o molte altre cose ancora.

Di volta in volta noi adottiamo, nelle ricerche che si vogliono oggettive e quantitative, delle scelte fra le varie possibili equivalenze fra evento esterno misurabile e processo causale od evento interno. L’equivalenza non è mai certa ma solo probabile e convenzionale e solo la ripetizione e l’affinamento progressivo delle definizioni operative ci permetterà di avvicinarci al vero, ben sapendo, comunque, che la sola definizione operativa totalmente vera ed esatta è assiomaticamente irraggiungibile, in quanto sarebbe solo quella corrispondente alla totalità ed integralità degli aspetti misurabili di un processo. Ovviamente la sola comprensione totale di

ogni aspetto di una qualunque “cosa X” (struttura, processo, evento, vissuto) è *in mente Dei* e la mente umana non solo non possiede la capacità e le funzioni atte ad una conoscenza totale e completa di qualunque aspetto anche parziale della realtà ma neppure ha la possibilità di decidere con sicurezza ed in modo non arbitrario quanto sia grande la distanza fra quel poco che sa e quello che ancora manca nel percorso verso una conoscenza completa.

In altri termini: anche una definizione operativa che ci appaia valida ed utilizzabile nella ricerca non sappiamo mai di quanto disti dalla definizione operativa incognita completa e definitiva, proprio perché non abbiamo i mezzi concettuali e logico-matematici per definire quando abbiamo raggiunto il limite estremo della conoscenza.

Non è affatto un caso che la cosiddetta ricerca scientifica adotti delle parole che richiamano tutte il concetto di svelamento, o di ritrovamento di quanto è celato o nascosto. Già la parola ricerca è piuttosto espressiva, anche se in altre lingue si parla in modo più vivido di *investigazione*, come nello spagnolo. Poi le cose che l'uomo apparentemente crea a partire dalla applicazione delle conoscenze di entità, leggi ed energie fisiche, chimiche (per esempio i motori a scoppio, la radio, i laser, etc.) diciamo che sono delle *scoperte* (cioè delle cose cui sono stati levati i veli e disvelate, dei segreti che si sono trasformati in nozioni) o anche delle *invenzioni* (sempre in rapporto col concetto di rinvenire, di trovare).

Anche il concetto di segreto ha una etimologia molto interessante e concreta e richiama il processo di trasformazione chimica e di estrazione di essenze e concentrazione e purificazione ottenuto con gli alambicchi per ottenere la distillazione (o caduta goccia a goccia di un estratto e concentrato alcolico) della grappa a partire dalle vinacce.

L'uomo nulla crea che non sia già presente in natura, ma solamente trasforma.

Alla base del metodo galileiano esistono alcuni assunti ben noti, come il rigore nella verifica empirica controllata, la fondazione osservativa e non speculativa delle teorie da sottoporre alla prova sperimentale, l'esistenza di Leggi universali per cui non si hanno fattori in relazione fortuita fra di loro, la impossibilità logica di una dimostrazione diretta di una teoria e l'avvicinamento progressivo alla Verità attraverso la falsificazione della ipotesi zero o ipotesi nulla.

Ad ogni modo, anche quando la ricerca scientifica si basa su definizioni operative, quindi fa degli studi basati sulla quantificazione delle variabili, resta sempre aperto il problema della ampiezza o restrizione della convenzione di equivalenza, cioè del significato che attribuiamo ai segni esterni od ai comportamenti misurabili. In altre parole: nessuna ricerca scientifica è realmente oggettiva ma ha sempre a che fare con convenzioni sulle equivalenze o sul significato indiziario di ciò che è misurabile e che abbiamo selezionato come criterio o misura indiretta ed esterna di un processo interno che non è direttamente accessibile.

In ogni caso, l'avvicinamento alla verità ha sempre un carattere di tipo probabilistico e procede per falsificazioni delle ipotesi di relazione causale sottese dalle teorie che sottoponiamo progressivamente alla verifica sperimentale.

Nelle ricerche di tipo sperimentale, non solo in psicologia ma anche in fisica, meccanica, chimica, etc., abbiamo tipicamente un avanzamento delle conoscenze che procede in modo lento e per piccoli passi, per aspetti settoriali e circoscritti, con la dimostrazione indiretta o per esclusione di tipo probabilistico (la falsificazione della ipotesi nulla).

Eccezioni a questa regola le possiamo trovare solo nelle dimostrazioni relative alla fenomenologia della percezione. Gli studi sui processi percettivi di tipo gestaltico sono delle

verifiche dirette ed immediate delle condizioni necessarie e sufficienti affinché una determinata configurazione di segnali sensoriali si organizzi in risultati percettivi determinati. Ogni studio della *Gestaltpsychologie* è come un *experimentum crucis*. Non ha senso alcuno fare una elaborazione dei risultati su base statistica, dato che la ricerca si limita ad osservare quali sono le configurazioni dello stimolo che sono la premessa di un risultato fenomenico uguale in tutti i soggetti.

Negli studi di tipo clinico abbiamo una procedura di verifica che è sempre di tipo indiretto e che si serve in modo ampio di convenzioni di equivalenza o di classificazioni su base valutativa, interpretativa e qualitativa.

Nel caso dello studio della personalità si tratta di confrontarci con un costrutto non operazionalizzabile, cioè non traducibile in misure matematiche e in scale assolute e di rapporti ma solo in scale di tipo ordinale o in equivalenze classificatorie per categorie o tipi, secondo una logica a carattere interpretativo.

Fra le definizioni di personalità, presenti nella ricerca psicologica e nella psicomelia, ci appare interessante e feconda quella che equipara il concetto di personalità a quello di emergere situazionale di uno stile adattativo individuale e specifico nell'affrontamento dei problemi, nella risposta agli stimoli socio-relazionali, nello stile della assimilazione degli stimoli, nella condotta esplorativa e reattiva e nel coinvolgimento affettivo ed emozionale.

Questo è anche il modello ampiamente sovrapponibile a quello che è nato da ricerche empiriche di tipo aperto ed a-teorico, in primis quelle classiche di Allport della prima metà del secolo scorso. Negli ultimi decenni questo filone ha portato al modello dei *Big five* o ad altre varianti su tre, quattro o sette assi di attributi su di una scala bipolare.

Questi assi hanno denominazioni e campi semantici molto variabili, come ad esempio: dominante/gregario, attivo/passivo, contentivo/escludente, intelligente/inintelligente, espansivo/difensivo, estroverso/introverso, generoso/accumulativo, conservatore/innovatore, impulsivo/riflessivo, concreto/astratto, curioso/indifferente, etc.

Nella forma psicomelica introdotta da Cattell col test 16PF le scale di tipo bipolare sono ben 16, ma solo le prime 7 sono costituite da fattori ad alta saturazione, che misurano dei veri e propri Tratti stabili di personalità o aspetti permanenti del funzionamento e degli attributi caratteristici della personalità, ove le ultime 4 sono sensibili a variazioni contingenti, tanto da essere utilizzate per misurare lo stato di attivazione ed in particolare il livello di stress e di ansia.

La parola personalità ha origine nella parola etrusca *persona*, passata inalterata in latino ad indicare la maschera che definisce a prima vista il carattere generale di una figura che agisce nella scena teatrale, chiamata genericamente *dramatis persona* e che poteva essere una maschera tragica o comica o altro di più specifico e minuziosamente caratterizzante.

Dalla commedia e tragedia dell'età classica greco-romana sono derivate le sacre rappresentazioni alto-medievali e diverse forme di messa in scena teatrale, come la commedia dell'arte ed il teatro di improvvisazione popolare. In queste forme di teatro sono presenti le maschere, che sono vere e proprie caratterizzazioni di carattere generale o archetipi. Queste maschere (o *personae*) sono dei veri e propri archetipi che anticipano ciò che ci dobbiamo attendere nell'agire sulla scena. Parliamo di Arlecchino, di Brighella, del Dottor Balanzone, di Sganapino, di Rosaura, di Matamoros, del Capitano Fracassa, per citare solo alcuni fra i numerosissimi personaggi della commedia dell'arte italiana. L'uso di maschere e di

convenzioni fisse e rigide nell'agire dei personaggi è presente non solo nella tradizione europea (italiana, francese, spagnola) ma anche nel teatro del Nô giapponese o nel teatro classico coreano.

Le forme ed i nomi sono diversi ma il concetto di base è il medesimo. La maschera è la componente sociale ed esteriore delle qualità e caratteristiche profonde, dei tratti salienti e primari dell'individuo. La personalità è un concetto psicologico che si identifica con la rilevanza comunicativa e sociale degli attributi stabili o tratti del funzionamento dell'Ego.

Quando parliamo di personalità non ci riferiamo alla essenza degli attributi nelle funzioni integrative dell'Io ma a quanto di questi attributi si può manifestare nella relazione con gli altri e col mondo esterno in generale.

Le teorie tipologiche della personalità si possono fondare su costrutti diversi uno dei quali è quello empirico sopra tratteggiato dei *Big five*. Esiste anche un modello psicodinamico evolutivo, proposto da Freud, che descrive il livello di funzionamento dell'Io e la personalità in relazione con la maturazione delle funzioni integrative dell'Io ed il superamento dei compiti di fase. Nella versione originale freudiana la definizione del livello di sviluppo dell'Io e degli attributi relazionali, affettivi e conativi della persona riguarda il superamento o non superamento delle fasi evolutive Orale, Anale, Fallico-edipica, di transizione, Genitale. Questo modello appare fecondo nello spiegare le deviazioni patologiche nello sviluppo psichico e la loro gerarchia col nesso fra Psicosi e fase Orale, Perversione e fase Anale, Border – line e transito verso la fase Edipica, Nevrosi isteriche e fobico-compulsive e fase Edipica, Integrazione adulta e superamento dei compiti evolutivi della fase Genitale.

Il modello teorico di Erickson completa ed arricchisce, a nostro avviso, quello freudiano perché il percorso evolutivo non si completa con la maturazione sessuale della pubertà, ma dura tutta la vita della persona contemplando l'esistenza di otto fasi evolutive (contro le solo cinque di Freud). Queste comprendono la fase 6- adulto giovanile (il cui compito specifico è la autonomia e l'identità distinta), la fase 7- adulta matura (il cui compito specifico è il dare un senso a ciò che si fa e ciò che si è, un bilancio di vita), la fase 8- senile (il cui compito specifico è il mantenimento della integrità dell'Io la capacità di trasmettere ad altri valori, conoscenze e ruoli, di farsi Méntore e guida per chi prenderà la nostra parte nella staffetta delle generazioni).

Questi due modelli teorici, seppure con diversi accenti e distinte sottolineature, sono nati da una rielaborazione della pratica clinica e sono, in effetti, molto pratici nello studio dei disturbi e delle patologie della personalità e in genere nella psicopatologia clinica.

Se, al contrario, adottiamo il costrutto personalità e suoi attributi misurabili non per misurare o diagnosticare le anomalie o le deviazioni ma per conoscere le modalità individuali di funzionamento, per anticipare non la diagnosi o la prevenzione dei disturbi ma la diagnosi delle potenzialità, delle attitudini e delle prospettive ottimali di formazione o di scelta lavorativa per ogni singola persona il modello tipologico cardine è senz'altro quello proposto da Jung.

In questo modello abbiamo uno schema interpretativo delle funzioni dell'Io secondo uno schema a quattro fattori (Intuizione, Percezione, Sensazione, Razionalità) che hanno in ogni singola personalità un livello di maturazione e di gerarchia funzionale separato, con una funzione dominante, una associata ma secondaria, una secondaria ed una immatura o non sviluppata). Per esempio, un imprenditore di successo può avere come funzione dominante la

razionalità (capacità di immaginare e condurre in porto delle corrette strategie ed analisi economiche), come funzione associata la sensazione (capacità di porsi in relazione corretta e coerente col mondo esterno), ed avere una modesta capacità nella Percezione (la capacità affettiva di distinguere il vero dal falso, il manierato dall'autentico) ed essere totalmente immaturo per quanto concerne l'asse della Intuizione (quindi si fa sedurre e trascinare facilmente nell'inganno amoroso e non ha capacità di immedesimarsi nell'altro ed avere empatia). Il nostro imprenditore sarà, quindi, abilissimo nelle strategie manageriali e di potere, abbastanza adeguato nello scegliere i collaboratori, dei limiti evidenti nel preparare la propria sostituzione, l'abbandono ed il passaggio di testimone ed una totale immaturità affettiva, che lo rende indifeso come un ragazzino di fronte alle sirene della seduzione di una giovane donna che finge attrazione per la sua persona ma non prova amore ma solo interesse. Il modello Tipologico proposto da Jung si concretizza in un test di personalità su quattro assi che permette di classificare gli stili di affrontamento dei problemi e gli stili del pensiero secondo 64 distinte tipologie che non sono categorie cliniche o psicopatologiche ma altrettante tipologie attitudinali.

A partire dalle quattro funzioni di base (due razionali, sensazione e pensiero e due affettive, intuizione e percezione) Jung ritiene che si organizzino e si formino due grandi tipologie di carattere: l'introverso e l'estroverso.

Cosa caratterizza, ad esempio, l'estroverso? Egli tende ad interessarsi più della realtà esterna che a riflettere sul mondo interiore, decide di agire considerando gli effetti delle sue scelte sulla realtà esterna e poi sulla propria esistenza, ha una etica ed una morale di tipo conformistico, è suggestionabile, influenzabile e segue la corrente od il modello dominante.

L'introverso ha degli aspetti speculari, privilegia il mondo interno, la riflessione al passaggio all'atto impulsivo, l'autonomia ed il porsi contro corrente alla cedevolezza alla cedevolezza conformistica, la solitudine alla convivialità indistinta.

Secondo la terminologia junghiana otto combinazioni fondamentali di profili di personalità introvertiti ed extravertiti.

Al di là delle etichette utilizzate per designare le varie tipologie (l'Architetto, l'Esploratore, il Testimone, etc.) e che sono riconducibili alla Psicologia Analitica ed al concetto di Archetipo, ciò che ci appare come molto interessante è un aspetto, anzi due, e della concezione fondante di questa teoria della personalità e della utilizzabilità del test psicometrico che da essa è derivato.

La concezione di personalità in Jung non è riduzionistica come in Freud ma integrativa di molte funzioni psichiche primarie studiate come aggregati ed insiemi in relazione fra di loro. Quindi, la personalità è definita a partire da stili di pensiero, da modalità di assimilazione delle esperienze, da capacità cognitive, affettive e relazionali.

La struttura del test è ad inventario, con una base di validazione e standardizzazione piuttosto ampia. Le qualità psicometriche del test si sono rivelate molto buone, in particolare per la validità predittiva e di criterio.

Qui abbiamo il secondo aspetto molto rilevante di questo test dal punto di vista applicativo.

Facendo uno studio correlazionale dei punteggi e delle categorizzazioni ottenute con questo test tipologico di personalità, cosa che è stata effettuata con migliaia o decine di migliaia di soggetti che avevano ottenuto ottime valutazioni nelle rispettive categorie (per esempio studenti con ottime votazioni in determinate materie, insegnanti esperti o che avevano avuto

Editoriale – anno XXII 39-40/2019

una ottima carriera, sportivi che avevano ottenuto successo nelle loro discipline, etc.) è stato possibile costruire dei profili tipici degli stili di personalità correlati ad una situazione di massimo successo.

In sintesi, abbiamo un interessante e valido test attitudinale, dotato di buona attendibilità e di una capacità discriminativa o sensibilità sufficiente, che potrebbe ottimamente far parte di una batteria di esame preliminare per la selezione attitudinale, per le assunzioni lavorative od anche per l'ammissione a corsi di formazione superiore.

Lecce, ottobre 2019.

Antonio Godino